

Le altre famiglie che attendono verità I rettori: chiarezza su Regeni e Djalali

di Diego Motta

in "Avvenire" del 21 luglio 2023

È lungo l'elenco delle famiglie italiane che, dopo l'esito positivo del caso Zaki, chiedono un segnale di presenza e di vicinanza allo Stato italiano. Vicende che affondano le radici in tante pagine dimenticate della storia repubblicana e che uniscono la parabola di uomini delle istituzioni a quella di giovani universitari, i percorsi di reporter e giornalisti a quelli di attivisti per i diritti umani. La reazione più significativa, dal punto di vista pubblico, ieri è arrivata dalla Conferenza dei rettori universitari, la Crui. «Oggi per noi è un giorno felice» hanno detto i rettori degli atenei italiani, celebrando il sessantesimo anniversario della fondazione di questa istituzione. Poi un lungo applauso, per il felice esito del negoziato con l'Egitto e insieme la richiesta: ora auspichiamo «risultati analoghi per il caso di Giulio Regeni, ancora in attesa di una risposta chiarificatrice». Non solo: la Crui sollecita anche una soluzione per il ricercatore dell'Università del Piemonte Orientale, Ahmadreza Djalali, trattenuto nel braccio della morte in Iran e accusato di spionaggio nonostante l'assenza di prove. Chi è Djalali? Cinquantun anni, iraniano naturalizzato svedese, era stato arrestato nell'aprile del 2016 mentre si trovava nel suo Paese d'origine, su invito dell'università di Teheran e dell'università di Shiraz, per tenere dei seminari. L'ordine di carcerazione, senza un vero e proprio mandato, era arrivato direttamente dal ministero dell'Intelligence e della Sicurezza, per l'accusa di spionaggio e di collaborazione con Israele e il Mossad. Un anno dopo, Djalali era stato condannato alla pena capitale dalla Corte rivoluzionaria dopo un'udienza alla quale era stato impedito al suo avvocato di assistere. L'esecuzione è stata temporaneamente sospesa, mentre gli appelli dei suoi legali sono caduti ripetutamente nel vuoto.

Per la sua liberazione, in questi anni, si è mossa l'intera città di Novara, dove l'uomo ha lavorato dal 2012 alla fine del 2015, insieme ad Amnesty International. La convinzione è che l'uomo abbia subito un vero e proprio processo-farsa con accuse infondate e una confessione estorta con la tortura. Le parole su Regeni e Djalali hanno ovviamente il peso di una richiesta insistita di verità che non è solo del mondo accademico, da cui pure essi provenivano. Su Regeni si è già detto molto, al punto che ieri è dovuto intervenire lo stesso titolare della Farnesina, Antonio Tajani, per smentire l'ipotesi di un "baratto" tra la liberazione di Zaki e lo stop al pressing della famiglia di Giulio, che vuole vedere a processo i quattro imputati del Cairo che si sono dati per irreperibili, tra le complicità del governo di al-Sisi. « La libertà di espressione - ha detto Salvatore Cuzzocrea, presidente della Crui - è un diritto fondamentale che l'università non solo insegna, ma costruisce un mattone alla volta nella pratica quotidiana del pensiero critico. Il ringraziamento della comunità accademica tutta va anche alle istituzioni che hanno portato avanti le delicatissime interlocuzioni diplomatiche e alla missione in Egitto dei ministri Bernini e Tajani che hanno permesso il concretizzarsi di questo risultato».

Oltre alle storie interrotte del mondo accademico, poi, ci sono le vittime dimenticate dallo Stato. A far discutere, nei giorni scorsi, è stata la scelta dell'esecutivo di non presentarsi come parte civile al processo per la morte di Luca Attanasio, l'ambasciatore ucciso in Congo nel febbraio 2021 insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e al suo autista Mustapha Milambo. Una scelta che per la famiglia corrisponde a un'offesa da parte delle istituzioni. La domanda di verità riporta alla luce anche il caso di Graziella De Palo, giornalista scomparsa a Beirut nel settembre 1980 assieme al collega Italo Toni in Libano. Su questo caso, la premier Giorgia Meloni ha assicurato il suo impegno personale in una lettera alla madre: cercheremo insieme la verità, ha promesso la presidente del Consiglio. La stessa verità che chiedono genitori, colleghi e amici di Mario Paciolla, il cooperante dell'Onu trovato senza vita in Colombia tre anni fa.